



Casalmaggiore, l'omonimo museo

Diotti, stella dell'Ottocento lombardo: un ritratto dell'artista con molti inediti

«Primo pittore lombardo», così fu definito Giuseppe Diotti, nell'800, dal critico Defendente Sacchi. Dal 28 ottobre al 28 gennaio, aprirà i battenti una mostra su Giuseppe Diotti, allestita nel Museo omonimo, nel palazzo che fu dimora e studio dell'artista. Saranno presenti un centinaio di opere e l'esposizione sarà curata da Valter Rosa e promossa dal comune di Casalmaggiore. Lo spettatore seguirà la carriera di

Diotti dalla sua formazione alla maturità, giungendo alla sua tela incompiuta del «Giuramento di Pontida», che sarà esposta per la prima volta in questa mostra, insieme ad altri inediti. Tra le opere più importanti presenti: *La corte di Ludovico il Moro*, *Antigone condannata a morte da Creonte* e *Il conte Ugolino nella torre*. A questa iniziativa si aggiungono gli itinerari diocesani, per ricostruire il contesto in cui operò il pittore

Reggio Emilia Lo scrigno e l'impegno della Collezione Maramotti, nati dal padre

Quei tre fratelli che coltivano nell'ex fabbrica il valore dell'arte

di **Alessandra Quattordio**

Chi era



Achille Maramotti, fondatore della casa di moda Max Mara nel 1951, iniziò collezionando pittura barocca e «metafisica», poi opere informali, astratto-geometriche, fino agli americani e anglosassoni come Alex Katz, Cady Noland o Michael Craig-Martin

L'imprenditoria d'eccellenza s'intreccia all'arte nel territorio emiliano dove la storia della moda italiana affonda le sue radici. Correva l'anno 1951 quando Achille Maramotti diede vita alla produzione di abbigliamento Max Mara che sarebbe diventata il fiore all'occhiello del prêt-à-porter nazionale, e non solo.

Max, perché la parola suggerisce l'idea di grandezza che già era in pectore; Mara, perché il cognome di famiglia era lungo per un marchio che doveva dimostrarsi sotto ogni profilo agile e all'avanguardia. Achille, figlio di una sarta fondatrice di una scuola di taglio a Reggio Emilia, laureato in legge, innovò i sistemi produttivi della tradizione manifatturiera locale, appli-

cando un'inedita divisione di ruoli all'interno del neonato stabilimento.

Ma il suo impegno in azienda non lo distrasse mai dalla passione per l'arte: prima collezionò pittura barocca e «metafisica», poi, dagli anni '60, opere informali, astratto-geometriche, poveriste, neo-espressioniste. Fino a quelle di americani e anglosassoni come Alex Katz, Cady Noland o Michael Craig-Martin. La prima opera? Un Sacco di Alberto Burri, acquistato alla Galleria dell'Obelisco di Roma. Nacque così la Collezione Maramotti.

«Collezione, e non fondazione», specifica il direttore Marina Dacci, «una scelta atipica in Italia». Alla conservazione della raccolta storica, un migliaio di opere — 210 esposte in permanenza (tra cui installazioni di Claudio Parmiggiani e Vito Acconci) nell'ex fabbrica di via Fratelli Cervi 66, alle porte di Reggio —, si affianca l'attività di pro-

Il testimone Ludovica, Ignazio e Luigi Maramotti hanno raccolto dal padre Achille il testimone della passione per l'arte. Oggi la famiglia ne cura la collezione e promuove artisti emergenti. Foto di Pino Guidolotti



mozione di artisti emergenti. Nel 2007 la Collezione apre al pubblico. Dopo la scomparsa del fondatore, sono i figli Ludovica, Luigi e Ignazio a sviluppare il coté artistico Maramotti, attivando iniziative tra cui il Max Mara Art Prize for Women. Istituito con Whitechapel Gallery di Londra e giunto oggi alla VII edizione, premia ogni due anni un talento, sempre «al femminile», cui è offerta una residenza in Italia, là dove cultura, know-how e presenze artistiche offrono un humus fertile utile a nuovi progetti.

Vincitrice della VI edizione è Emma Hart, che è stata in

residenza a Milano, Todi, Faenza e oggi presenta a Reggio Emilia un'installazione in ceramica prodotta in Italia. Marina Dacci sottolinea: «L'ex fabbrica Max Mara è adatta a ospitare rassegne espositive come eventi di danza contemporanea realizzati con coreografi di fama internazionale».

Di certo il luogo riveste un ruolo speciale. Se la casa di moda aveva infatti goduto nell'edificio di via Fratelli Cervi, progettato in stile brutalista nel '57 da Pastorini e Salvarani, di caratteristiche confacenti alle necessità — spazi essenziali ma versatili, illumi-

nazione e ventilazione naturali —, la Collezione, in modo analogo, ha qui trovato collocazione ideale. Grazie alla conversione operata dall'architetto Andrew Hapgood che, pur introducendo accorgimenti tecnologici, ha valorizzato la scabra essenzialità della struttura originaria e con essa il significato sentimentale di spazi dove Achille Maramotti era solito esporre opere della sua collezione, nella ferma convinzione che i creativi dell'azienda, in modo più o meno subliminale, traessero beneficio dalla vista dell'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'arte? Un detonatore per le coscienze»

La Fondazione Morra e la provocazione in un quartiere degradato di Napoli: un antidoto alla sfiducia

di **Beba Marsano**

Focus

Negli anni Settanta lo Studio Morra è tra i primi a proporre in Italia le ricerche dell'Azionismo viennese e della Body art, seguite da mostre dedicate al gruppo Fluxus, alla Poesia Visiva e all'Environment. Nel 1992 lo Studio Morra costituisce la Fondazione Morra che pone alla base della propria attività artistico-culturale «l'arte per amore della ricerca e della conoscenza»

«Tutti cimiteri». L'arte? «Un detonatore», per far brillare le coscienze, come si fa con le mine. Parola di Giuseppe Morra, già gallerista e mercante, anima di quell'organismo dinamico che è la Fondazione Morra di Napoli, insediata dal 2008 nella centrale elettrica dell'ex Teatro Bellini, in uno dei quartieri a maggiore degrado sociale, l'Avvocata-Montecalvario. Una scelta deliberata, per innestare il tempo dell'arte in quello della vita. «L'arte non è contemplazione, ma esperienza — dice —. Serve a generare riflessioni in relazione alla società e alla sua evoluzione, a innescare quel processo di cambiamento culturale alla base di ogni riqualificazione ambientale e rinascita economica».

La Fondazione partecipa della stessa carica eversiva di quelle avanguardie che Morra fu tra i primi a portare in Italia. Dalla Body art all'Azionismo viennese, nato intorno alla figura di



Amici Sopra, l'artista Hermann Nitsch con il gallerista Giuseppe Morra. Foto di Donato Fabio

Hermann Nitsch, padre di un'arte fatta di sangue, violenza, erotismo, pulsioni sadomaso (le performance del suo Omt, Teatro orgiastico-misterico), onorato dalla Fondazione Morra con un museo attivo. «Nitsch è come San Gennaro, manda messaggi attraverso il sangue, mettendo in scena il dolore di un corpo vivo e la morte».

Con la biblioteca, l'archivio per la ricerca, i laboratori, il sostegno a giovani artisti e intellettuali, la promozione e la tutela del patrimonio culturale in ogni sua forma, la Fondazione Morra è da tempo epicentro di un progetto battezzato Quartiere dell'Arte. «Un antidoto contro quella sfiducia politico-esistenziale che chiamo malinconia civile».

Una scossa all'immobilismo e alla rassegnazione attraverso programmi di aggregazione in grado di creare dialogo, confronti e sinergie tra pubblico e privato, grazie anche a collegamenti con una rete di istituzioni nazionali e straniere. «L'arte, insomma, come risorsa per lo sviluppo di ogni futuro possibile».

Ma per Morra il potenziale di cambiamento non passa solo per i laboratori del pensare. Anche attraverso quelli del fare. Come accade nell'antica Vigna San Martino, ai piedi della Certosa trecentesca che domina Napoli. Sette ettari di territorio agricolo urbano, miracolosamente scampati al saccheggio edilizio, acquistati da Morra nel 1988 (oggi monumento nazionale) e trasformati in luogo di ricerca sulla produzione agricola e le colture biodinamiche. «I lavori di rimozione della vegetazione selvatica hanno rimesso in luce sentieri, terrazzamenti, piccoli edifici costruiti dai monaci in secoli di attività. Ora si può percorrere l'intera zona utilizzando la mappa disegnata nel

1775 dal Duca di Noja».

Fedele a un concetto di arte militante, finalizzata alla rigenerazione di aree in forte sofferenza sociale, lo scorso anno l'infaticabile Morra ha inaugurato un secondo spazio multifunzionale in Palazzo Ayerbo D'Aragona Cassano: 4.200 metri quadrati in progressiva ristrutturazione, destinati a ospitare le oltre 2 mila opere della propria

Pensare e fare Non solo laboratori e attività culturali, anche il recupero biodinamico di un'antica vigna

collezione (tra cui l'Archivio Living Theatre), esposizioni temporanee e una residenza per artisti. «Casa Morra come nuova casa delle idee, luogo di studio, ricerca e, soprattutto, diffusione delle esperienze. In una visione che va oltre la concezione statica e i limiti dei musei tradizionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA